

PRESENTAZIONE

di Luigi Accattoli

Il fotografo Pier Paolo Cito ha rivolto il suo occhio di luce a Giovanni Paolo negli ultimi cinque anni del lungo Pontificato: dal 1999 alla morte avvenuta il 2 aprile 2005. Con la viva curiosità di un primo approccio egli ci mostra un Wojtyla che ha già festeggiato i vent'anni dall'elezione. Il Papa maturo e il giovane fotografo - Cito ha 36 anni quando scatta la prima di queste foto - costituiscono gli elementi creativi di partenza per il viaggio conoscitivo che qui viene proposto.

Le fotografie raccolte in questo volume colgono Karol il Grande nella stagione della fatica che si fa sofferenza, ma che è anche la stagione dei frutti. È un autunno brunito che si arrossa di dolore ma che sarebbe improprio ricondurre alla sola testimonianza della sofferenza: in questi cinque anni il Papa polacco vive la tappa operosa del Grande Giubileo, si fa pellegrino giubilare sul Sinai, in Terra Santa, ad Atene e Damasco, attua una rinnovata e più radicale predicazione della pace in risposta all'orrore dell'11 settembre, sviluppa un'epopea ecumenica che lo porta a visitare cinque paesi a maggioranza ortodossa che mai avevano visto un Vescovo di Roma.

Ma soprattutto queste foto - in particolare quelle del primo e dell'ultimo capitolo - ci danno l'uomo Karol Wojtyla, che non è mai diventato completamente Giovanni Paolo II e che proprio ora, nell'ultima stagione della sua avventura, riemerge con forza, dietro e oltre la ritualità e il linguaggio pontificali.

Il Papa visibilmente stanco, piegato da un lato nel suo seggio primaziale, che ci appare lontanissimo nel raccoglimento e che di colpo torna a noi in un gesto di insofferenza, agitando i fogli che legge, o asciugandosi la bocca o gli occhi; il Papa che grida «pace» finché ha voce, che va con le ultime forze a gridarla ad Assisi e a Gerusalemme; che chiede perdono per le colpe storiche dei figli della Chiesa e insieme rivendica la libertà di fede su tutta la terra; quel Papa indomito ed estenuato, gridante e senza fiato, immobile e incontenibile è qui colto come un'immagine riassuntiva dell'umanità del suo tempo. Gli eventi e le folle del Grande Giubileo costituiscono l'ultima e la più matura occasione per quell'identificazione.

Già dalla metà degli anni Novanta i giorni e le opere di Giovanni Paolo sono guidati da un unico sogno: celebrare quel Giubileo e introdurre con esso la Chiesa

nel terzo millennio. Egli avverte ogni anno di più la fatica di essere Papa ma rivive anche, ogni giorno più forte, il sogno di quella missione. E si sa che un sogno può portare lontano.

Lo slancio di quest'uomo che parla e si muove a fatica è consegnato a tanti testi della stagione giubilare ma risuona simbolicamente nei cinque «mai più» pronunciati a conclusione della liturgia penitenziale della prima domenica di Quaresima dell'anno Duemila, destinati a restare come una delle utopie evangeliche più vive che siano state affermate nella nostra epoca disincantata: «Mai più contraddizioni alla carità nel servizio della verità, mai più gesti contro la comunione della Chiesa, mai più offese verso qualsiasi popolo, mai più ricorsi alla violenza, mai più discriminazioni, esclusioni, oppressioni, disprezzo dei poveri e degli ultimi».

Il pellegrinaggio è da sempre uno dei «segni» del Giubileo, ma la novità introdotta da Giovanni Paolo nel 2000 è decisiva: invece di limitarsi a chiamare i cattolici a pellegrinare verso Roma, si fa egli stesso pellegrino sulle orme di Abramo, di Mosè, di Gesù e di Paolo. Per il pellegrinaggio papale in Terra Santa c'è il precedente di Paolo VI, che vi andò nel gennaio del 1964. Ma per il pellegrinaggio biblico come momento giubilare, il gesto di Papa Wojtyła non ha precedenti.

Giovanni Paolo aveva progettato un pellegrinaggio «giubilare» in otto tappe: Ur dei Caldei (Iraq), Sinai (Egitto), Monte Nebo (Giordania), Betlemme (Territori palestinesi), Nazaret e Gerusalemme (Israele), Damasco (Siria), Atene (Grecia). L'idea del Papa era di visitare (come aveva scritto in una «lettera» di presentazione di questo «speciale» pellegrinaggio, pubblicata nel giugno del 1999) «quei luoghi sui quali il Dio vivente ha lasciato la sua impronta».

Per ragioni diplomatiche e politiche dovette rinunciare alla prima di quelle tappe e rinviare a dopo il Giubileo le ultime due. Sul Sinai avrebbe voluto tenere un incontro di preghiera con le tre fedi abramiche -ebrei, cristiani, musulmani - e «a Betlemme o a Gerusalemme» avrebbe voluto presiedere un «incontro di tutti i cristiani». Non poté compiere quegli atti per indisponibilità di questo o di quell'altro interlocutore, poiché egli era in avanti rispetto alla propria epoca - ma quanto poté fare non fu poco.

Non saranno dimenticate la preghiera al Muro del pianto di Gerusalemme e la visita alla Moschea di Damasco. Per intendere quale fosse - nel compiere tali atti - l'animo dell'indomito superatore di ogni barriera politica e mentale che fu Giovanni Paolo bastano le parole che pronunciò il 26 febbraio 2000 durante la

celebrazione al Monastero di Santa Caterina nella penisola del Sinai: «Il vento che ancora oggi soffia dal Sinai reca un invito insistente al dialogo fra i seguaci delle grandi religioni monoteistiche nel loro servizio alla famiglia umana. Suggestisce che in Dio possiamo trovare il punto del nostro incontro: in Dio, l'onnipotente e misericordioso, creatore dell'universo e signore della storia, che alla fine della nostra esistenza terrena ci giudicherà con giustizia perfetta».

Tra le imprese compiute da Giovanni Paolo nell'insieme del Pontificato, c'è lo spostamento a Oriente del baricentro della Chiesa cattolica, l'aver posto in onore le lingue slave nel concerto dei popoli, la rivendicazione del diritto a esistere delle Chiese orientali in comunione con Roma, l'avvicinamento simbolico e pratico alle Chiese dell'Ortodossia e alle antiche Chiese orientali (dette anche pre-calcedonesi).

L'ultima di tali operazioni trova il momento più fecondo nella fase avanzata del Pontificato e prende corpo - principalmente - in cinque visite ad altrettanti paesi a maggioranza ortodossa, che compie negli anni del cambio del millennio: tra il 1999 e il 2002. Mai un Papa, dopo lo Scisma d'Oriente (1054), aveva posto piede in un paese dell'Ortodossia. È vero che già Paolo VI nel 1967 e lo stesso Giovanni Paolo II nel 1979 avevano fatto visita al Patriarcato di Costantinopoli, che è la prima in onore tra le Chiese dell'Ortodossia, ma la sua condizione non è rappresentativa della normalità «nazionale» delle singole Chiese ortodosse, trattandosi di un'isola cristiana in una nazione musulmana a regime laico.

La vera difficoltà, per un Papa messaggero di nuovi rapporti, era quella di poter essere accolto in una nazione dove vigesse ancora - almeno come ispirazione, se non come realtà - la regola d'oro dell'Ortodossia: «un popolo una Chiesa». Quella regola rende difficile a una Chiesa ortodossa l'accettazione di un «visitatore apostolico» qual è il Papa che rivendica a sé una missione universale e dunque una giurisdizione, o una proiezione missionaria, anche verso il proprio popolo, o verso una sua porzione. Non è tra i risultati minori del Pontificato wojtyliano l'aver ottenuto di fatto cinque volte una tale ospitalità; un risultato dovuto all'ostinazione personalissima del Pontefice verso tale obiettivo: nel 1999 visita la Romania e la Georgia, nel 2001 la Grecia e l'Ucraina, nel 2002 la Bulgaria.

Quella in Romania (7-9 maggio 1999) è stata la prima e anche la più feconda tra le cinque visite e Teoctist è stato il primo patriarca dell'Ortodossia - dopo quello di Costantinopoli - ad accettare la preghiera comune, sul proprio territorio, con il pellegrino apostolico venuto dall'antica Roma.

Preghiera comune non avrebbe dovuto esserci ad Atene nel 2001, ma infine ci fu come frutto della richiesta di perdono per il sacco di Costantinopoli da parte dei crociati nel 1204, formulata da Giovanni Paolo il 4 maggio 2001 durante l'incontro con il Santo Sinodo della Chiesa ortodossa: «È tragico che i saccheggiatori, che si erano impegnati a garantire ai cristiani libero accesso alla Terra Santa, si siano rivoltati contro i propri fratelli nella fede. Il fatto che erano cristiani latini riempie i cattolici di profondo rincrescimento. Come possiamo non vedervi il *mysterium iniquitatis* all'opera nel cuore umano?»

Il Papa che aveva gridato «pace» per tutta la vita continua a proporre quel grido fino alla fine dei suoi giorni, in risposta al forte ritorno dei venti di guerra dopo l'attentato islamista dell'11 settembre del 2001 alle Torri gemelle di New York: si tratta dell'ultima tra le imprese maggiori del Pontificato.

Questi sono gli atti papali da fissare in sequenza su questa nuova frontiera della pace e della guerra:

l'antefatto della visita del 6 maggio 2001 alla Moschea di Damasco;

l'invito rivolto ai cattolici perché digiunino - il venerdì di mezzo Avvento 14 dicembre 2001, coincidente con la conclusione del Ramadan - per la pace in segno di solidarietà con i credenti musulmani;

la nuova - e terza - Giornata interreligiosa per la pace convocata in Assisi il 24 gennaio 2002;

l'accompagnamento - nei mesi a cavallo tra il 2002 e il 2003 - dei preparativi anglo-americani per la seconda guerra all'Iraq con una predicazione di pace che culmina in una nuova Giornata mondiale di preghiera e di digiuno il 5 marzo 2003, mercoledì delle Ceneri.

Contro la «guerra preventiva» all'Iraq Giovanni Paolo interviene una trentina di volte, a voce e per iscritto: prima perché sia evitata, poi per invitare a contenerne le conseguenze. Il Papa non si limita a parlare, ma prende - con sorprendente energia - un'iniziativa dopo l'altra. Invia il cardinale Roger Etchegaray a Bagdad (10-17 febbraio 2003), per scongiurare Saddam di non attirare sul suo popolo una nuova guerra, dopo quella che l'ha colpito nel 1991. Poco dopo invia il cardinale Pio Laghi a Washington (2-6 marzo 2003), per invitare il presidente George W. Bush a considerare il costo in vite umane dell'uso delle armi, come anche il rischio di approfondire con esse il fossato di diffidenza e risentimento che divide l'Occidente dal mondo musulmano.

Allo stesso scopo, Giovanni Paolo incontra tra febbraio e marzo del 2003 uno dopo l'altro i protagonisti della crisi: il tedesco Joschka Fischer, l'iracheno Tarek

Aziz, il segretario generale dell'ONU Kofi Annan, il britannico Tony Blair, lo spagnolo José Maria Aznar, il vicepresidente del Parlamento iraniano Seyyed Mohammad Reza Khatami, l'italiano Silvio Berlusconi.

Introdotta la Chiesa nel terzo millennio, il Papa polacco considera compiuta la sua missione. È disponibile ad andarsene: «Nunc dimittis» è la sua preghiera e cioè «ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace» (Luca 2, 29). Non prende in considerazione la possibilità delle dimissioni, ma non esclude che un giorno possa esservi costretto dalle condizioni di salute: «Spero che egli mi aiuterà a riconoscere fino a quando devo continuare questo servizio».

In tale spirito vive i cinque anni e tre mesi che gli vengono «donati» oltre la chiusura della Porta Santa. Un grande calo delle forze e dell'autonomia di movimento si verifica tra il 2002 e il 2003. Possiamo indicarlo con due date: quella della visita al Parlamento italiano del 14 novembre 2002, quando - per i media che l'osservano ossessivamente -«sta bene» (percorre duecento metri aiutandosi con il bastone, legge un lungo discorso, interloquisce con decine di «ospiti»); quella del 16 ottobre 2003, quando «sta male»: festeggia il 25° di Pontificato costretto a farsi sostituire nella lettura dell'omelia.

Quella della voce è l'ultima e la più dolorosa privazione, per l'atleta di Dio che già ne ha sopportate tante: dall'inizio del Grande Giubileo è costretto a farsi portare su un seggio a ruote, durante le celebrazioni e ogni altro appuntamento; dalla primavera del 2002 dev'essere collocato con quel seggio su un montacarichi per salire a bordo degli aerei, o per raggiungere i palchi delle celebrazioni; dall'agosto del 2003 nessuno lo vede più in piedi durante le apparizioni pubbliche, neanche quando viene letto il Vangelo, o vengono suonati gli inni nazionali.

Nonostante ogni limitazione, gli ultimi mesi e anni sono ancora a loro modo attivi e per alcuni aspetti addirittura creativi: il Papa invalido continua a viaggiare in Italia e nel mondo, pubblica tre libri di poesie, ricordi e riflessioni, consegna un'icona al Patriarcato di Mosca e importanti reliquie al Patriarcato di Costantinopoli come doni di pace alle Chiese sorelle.

Trittico romano è il volume di poesie che la Libreria editrice vaticana pubblica nel marzo del 2003: è la prima volta in epoca moderna che un Papa diffonde scritti letterari composti dopo l'elezione.

Alzatevi, andiamo! è il titolo di un volume «di ricordi e riflessioni» che la casa editrice Mondadori pubblica il 18 maggio 2004, giorno in cui Giovanni Paolo compie 84 anni. È dedicato all'esperienza di vescovo, cioè agli anni 1958-1978

della sua vita. Come un anziano che si confida, Giovanni Paolo ci dice - nel libro - ciò che gli va: «A me è sempre piaciuto cantare», «Mi è sempre piaciuto viaggiare». Quando pubblica il volume, il Papa sta preparando il viaggio internazionale numero 103 -quello a Berna, che costituirà la sua quarta trasferta in Svizzera - e detta, a chi l'aiuta nella stesura del libro, questo bilancio del suo viaggiare apostolico: «Il Signore mi ha dato le forze necessarie per poter visitare molti Paesi (...) Ho ben chiaro che questo compito è stato dato, in un certo senso, al Papa da Cristo stesso».

Un anno più tardi, tra il primo e il secondo ricovero al Gemelli del febbraio 2005, Giovanni Paolo fa pubblicare dall'editore Rizzoli un ultimo volume di ricordi e riflessioni, intitolato *Memoria e identità. Conversazioni a cavallo dei millenni*. Viene presentato a Roma il 22 febbraio, appena trentanove giorni prima della morte. Egli cerca dunque - fino all'ultimo - ogni via di comunicazione con la più varia umanità, anche quella che può essere attirata da un titolo in libreria.

Ma il calo delle forze è ormai precipitoso. Sempre più spesso il Papa dev'essere sostituito nella lettura dei discorsi, che di mese in mese si fanno più rari e brevi. Egli e i suoi collaboratori sono ben consapevoli della delicatezza della situazione, come appare da questo scambio di saluti con il cardinale Ratzinger, che gli fa gli auguri di Natale a nome di tutti il 21 dicembre 2004.

Cardinale Ratzinger: «Ringraziamo Vostra Santità per la fede inconcussa, per la fedeltà alla missione di confermare i fratelli, per la generosità e il coraggio nella sequela del Signore giorno per giorno, per la pazienza nel portare il giogo di Cristo».

Giovanni Paolo: «Grazie per la vostra presenza e per l'affetto di cui circondate la mia persona. Il passare degli anni fa sentire in modo sempre più vivo il bisogno dell'aiuto di Dio e dell'aiuto degli uomini».

I due ricoveri al Gemelli del febbraio-marzo 2005 - il nono e il decimo della sua tribolata storia ospedaliera - e i tentativi estremi ed eroici di parlare senza voce sono dolorosamente documentati dallo scatto di luce del nostro fotografo che in cinque anni ha come maturato una simpatia e una telepatia particolarmente efficaci con l'uomo Wojtyła, che ha eletto a oggetto primario della sua ricerca dell'umano.

Karol Wojtyła muore il 2 aprile alle ore 21,37 per «shock settico e collasso cardiocircolatorio irreversibile», un mese e mezzo prima dell'ottantacinquesimo compleanno. Alla vigilia il Papa era ancora cosciente e il portavoce aveva riferito di sue parole, dette «in più riprese», dalle quali «si è potuta ricostruire la seguente

frase» rivolta ai giovani che lo vegliavano nella piazza: «Vi ho cercato. Adesso voi siete venuti da me. Vi ringrazio». Parole che sono come la premessa della straordinaria risposta del mondo alla sua predicazione, che si manifesterà nei sei milioni di persone che accorrono a Roma per l'ultimo saluto, lungo le prime tre settimane di quell'aprile ricco di emozioni. Anche su quella marea umana - e sulla sua eco che tornerà a farsi sentire nel primo anniversario della morte - vigila l'occhio memore del fotografo.